

Ira e insulti da An e Forza Italia per Dotti e per Dini

Berlusconi e il Polo gridano al tradimento

Dopo l'epurazione piovono accuse di slealtà

Prima l'epurazione, poi gli insulti. Il Polo è furibondo per la scelta di Dotti. E se Berlusconi dopo averlo cacciato si limita a dire: «Un grande esempio di lealtà politica e professionale», gli esponenti di An si lasciano andare a una sequela di impropri. «È un poveraccio come quel saltafossi di Dini», dice Gaspari, Macerati sceglie un gergo da caserma, scarica bile il forzista di Muccio. Più moderato Casini: «Mi spiace, avrebbe fatto meglio a restare fuori».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Chiuso nel villone di Arcore, Silvio Berlusconi schiuma rabbia. È furibondo, il capo di Forza Italia. Convinto di aver cacciato per sempre Dotti dal suo orizzonte, se lo ritrova invece candidato con l'odiato Dini. Rabbia e rancore, rancore e frustrazione. Si contiene a fatica, il Cavaliere. Tira fuori dieci parole, non una di più, per commentare la decisione del suo ex capogruppo. Sono, in realtà, dieci coltellate: «Un'altra grande prova di lealtà personale, professionale e politica». Tanto, ad andare all'assalto diretto dell'avvocato ci penseranno truppe e vicecapo di centrodestra. È un vero e proprio assalto a D'Alti. Parole pesanti, insinuazioni, ingiurie. In ogni modo, una giornata per l'armata poliliberista...

Lo show di Emilio Fede

Ad Emilio Fede è toccato il compito di buttarla in burletta. Così, in serata il direttore del Tg4 ha dato vita ad un autentico show davanti alle telecamere: «Stiamo riflettendo su una notizia, dal punto di vista politico una notizia bomba. Ma non c'è da preoccuparsi, anzi c'è da sorridere...», e giù con questo tono per mezz'ora, mentre rievocavano in onda le immagini del comizio di Berlusconi del giorno prima. Ma ci voleva ben altro, ieri sera, per tirare su il morale all'amato Silvio. Meglio, allora, passare dallo show di Emilio all'assalto dei poliliberisti al cubo. Che rispondono in coro. E che si esercitano al tiro al bersaglio.

«Un poveraccio, ecco cos'è»

C'è Maurizio Gaspari, vice di Fini, che appende al telefono la notizia e comincia a sparare a raffica: «Un poveraccio, ecco che cos'è, un poveraccio... Lui e Dini fanno il partito dei saltafossi. Sono dei traditori. Andranno a riposarsi con moglie e amante in Costarica...». Fa eco il portavoce di via della Scrofa, Francesco Storace: «Dini conferma la sua vocazione a raccogliere spazzatura», e chiude la conversazione. Il capo dei senatori di An, Giulio Macerati, affida alle agenzie una dichiarazione che lascia a bocca aperta: «La de-

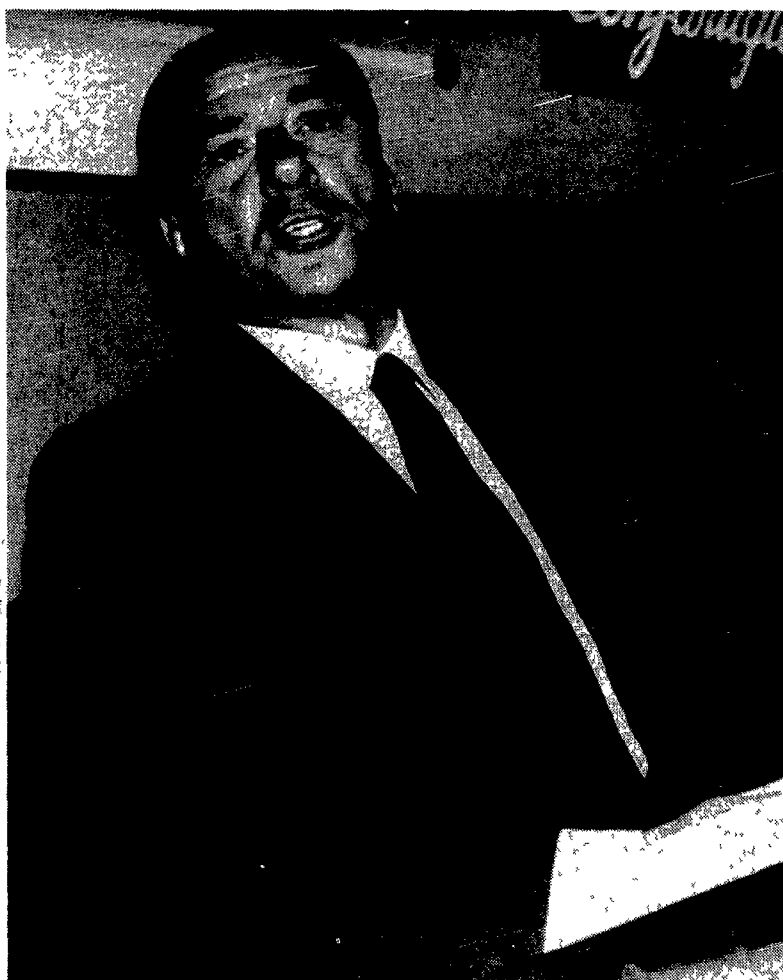
to lapidario è il segretario del suo partito, Pier Ferdinando Casini: «Mi spiace, avrebbe fatto una migliore figura a rimanere fuori. Se me l'aspettavo? No, pensavo che avesse la coerenza di tirarsi fuori e basta...». Si fa vivo anche il loro capogruppo a Montecitorio, Carlo Giovanardi, che in pratica accusa il presidente del Consiglio di convenzione di parlamentari di Forza Italia: «La lista Dini dimostra ancora una volta di non avere limiti in quanto a immoralità e cinismo. È riuscita a distruggere in me la grande stima per Dotti...». Quelli del Ccd, per la verità, sono furibondi soprattutto perché l'ex capogruppo di Berlusconi sarà presentato in un collegio torinese, dove c'è uno dei loro, «l'onorevole Toti Musumeci, che è uno dei più moderati», si lamenta Mastella.

Appena un po' più problematico Alberto Michelini. «È una reazione prevedibile - commenta - Certo, di fronte ad uno che viene estromesso... Però questo non è una linea politica, è una ripicca...». Ma il vostro Berlusco-

ni mica ha avuto con lui la mano leggera, no? «Certo, è stata una decisione, accidenti... Senta, o questa vicenda è stata un pretesto per chiudere la faida con Previti, oppure, essendosi mischiati problemi politici e problemi personali, lui doveva restare a casa...». Invece Raffaele Costa, la mette così: «L'amarezza per l'esclusione da una squadra può spiegare ma non giustificare il passaggio alla compagine avversaria...».

«Dio li fa e li accompagna»

È l'ex amico Dotti, adesso, il nuovo nemico scelto dal Polo. Sentite Publio Fiori, ex ministro di An: «Bene, se n'è andato dove doveva andare. È un voltagabbana che va con la lista dei voltagabbana. Tanto, lui stava già con un piede di qua e un altro di là...». Ed anche Gustavo Selva, altro esponente del partito di Fini, fa trasparire quasi una sorta di disprezzo per l'ex capogruppo di Forza Italia: «Anche Dini, era prima con Berlusconi, e poi contro. Dio li fa e dopo li accompagna...». E con la rabbia, il Polo medita vendetta...



D'Alema apre la campagna elettorale a Gallipoli: vogliamo un fisco più semplice

«La destra non può governare»

La destra è la malattia, non la medicina. Massimo D'Alema apre la campagna elettorale a Gallipoli e polemizza con la «demagogia» di Fini e Berlusconi: «Dandò voce al malessere sociale non si trovano le soluzioni ai problemi, ma al contrario diventa impossibile, poi, governare». Parla a lungo del fisco («Siamo il partito della riforma, non delle tasse»), dei problemi della piccola impresa, del futuro dei commercianti minacciati dalla grande distribuzione.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

GALLIPOLI (Lecce). Se vince la destra, non sarà in grado di governare il Paese. Lo disse due anni fa, e fu facile profeta. Lo ripeté oggi perché non si governa una grande nazione con le sue energie migliori. La destra è confusione e demagogia, e qui in Puglia ha il volto peggiore della Prima Repubblica, nell'occupazione sistematica del potere, il buon Lattanzio era un dilettante a paragone di Tatarella e della PoliBortone...

Massimo D'Alema apre a Gallipoli - dove è candidato - la campagna elettorale dell'Ulivo e parte all'attacco. «Qualcuno - dice - mi ringrazia per il coraggio che ho dimostrato scegliendo di candidarmi qui... Questo era vero l'altra volta,

quando mi indispetti per l'affollarsi di leader fra Firenze e Bologna e scelsi Gallipoli. Ma oggi noi parliamo vincitori: sono gli altri che devono trovare il coraggio di sfidarsi». La platea del Teatro Tito Schipa, da poco restaurato e riaperto al pubblico, scatta in un lungo applauso. Seduto accanto a D'Alema, il sindaco Flavio Fasano aveva appena detto che «molto di quello che abbiamo fatto è dovuto alla proiezione nazionale di Gallipoli» e i gallipolini - anche molti di quelli che votano per il Polo - sembrano in effetti orgogliosi di avere come proprio deputato il segretario di un grande partito. D'Alema lo sa, e ringrazia la platea: «Ora il basso Salento è rappresentato in Parlamento, dopo il

21 aprile sarà rappresentato al governo». La manifestazione di ieri mattina è per metà un comizio, per metà un convegno. Ci sono l'assessore provinciale alle Attività produttive, Luigi Pedone, i presidenti provinciali della Confcommercio, Roberto Corigliano, e della Confesercenti, Antonio Schipa. «Ospite d'onore», l'assessore alle Attività produttive dell'Emilia Romagna, Duccio Campagnoli. D'Alema approfitta dell'occasione per parlare di fisco e di commercio. E simbolicamente, sembra scuote lo «strappo» di Torino, quando Prodi fu fischiato da una platea di commercianti sapientemente trascinati dalla claque degli uomini di Fini.

«Nel Polo solo demagogia»

«Noi non siamo il partito delle tasse, siamo il partito della riforma fiscale», scandisce D'Alema. Che alla «demagogia» di una destra che sa proporre soltanto slogan oppone la concretezza delle proposte avanzate dal Pds in questi anni. «Vogliamo prima di tutto un sistema fiscale più semplice», dice il leader del Pds. E cioè, per esempio, l'accorpamento di sette tasse e imposte che oggi gravano sulle impre-

se, nonché dei contributi sanitari a loro carico, in un'unica tassa regionale sul valore aggiunto, e non sul lavoro come accade oggi. Perché oggi, ricorda il segretario del Pds, il sistema fiscale penalizza le piccole e medie imprese più delle grandi (che spesso ricorrono all'evasione, cioè all'evasione legale), le attività produttive del Mezzogiorno più di quelle del Nord. «Il fisco - spiega D'Alema - è anche una leva di politica economica. Se penalizza chi crea lavoro, aumentandone il costo, e premia chi si sbarazza dei dipendenti, è evidente che l'occupazione non crescerà. Alle piccole imprese, il segretario del Pds propone poi un sistema fiscale che accorpi tutti i contributi dovuti, che potranno essere pagati ad un unico sportello». In questo modo verrebbero risparmiati 3000 miliardi di costi di intermediazione.

«Non colpire alla cieca»

Snellire l'amministrazione per rendere efficaci i controlli, semplificare il sistema, aumentare la base imponibile, ridurre progressivamente le aliquote: sono questi i cardini della riforma fiscale dell'Ulivo. Ma a D'Alema preme soprattutto rovesciare un'immagine che la de-

stra tende ad accreditare: quella di un Ulivo «amico delle tasse» e «nemico dei lavoratori autonomi». «Mi sono sempre battuto - sottolinea il segretario del Pds - per impedire la criminalizzazione degli autonomi. Non si può fare di ogni erba un fascio. E non si può contrapporre i lavoratori dipendenti ad altri lavoratori». Basterebbe per esempio un'amministrazione efficiente e rigorosa per eliminare l'evasione, anziché ricorrere a strumenti come la *minimum tax*, che D'Alema condanna senza appello perché le tasse non si pagano a caso.

Infine, ai commercianti che ascoltano D'Alema riconosce le ragioni del disagio e della protesta: «In America ci sono i grandi centri commerciali, ma noi non siamo in America. Alla nostra civiltà appartiene anche la piccola bottega sotto casa, il negozio dove tutti si conoscono, il macellaio che ti prepara gli involtini...». Certo, «bisogna razionalizzare e creare economie di scala, perché la microimpresa familiare da sola non potrà reggere la sfida». Però non si può condannare alla sparizione «un pezzo così importante delle nostre città e del nostro modo di vivere».



Il giornalista candidato a Torino con l'Ulivo: scuola, tasse e lavoro le priorità

Furio Colombo: «In corsa con un sogno»

Furio Colombo è tomato nella «sua» Torino, la città dove è nato e ha studiato, per candidarsi con l'Ulivo per un seggio alla Camera. Da giornalista attento, che dagli Stati Uniti non ha mai perso di vista le cose italiane, ha deciso di collaborare dall'interno ad un progetto in cui crede. Ed in cui vengono affrontate alcune di quelle che lui ama chiamare «mie ossessioni»: la scuola, il lavoro, il fisco e, ovviamente, la riorganizzazione del sistema dell'informazione.

MARCELLA CIARNELLI

quantato tutte le scuole, il liceo classico, l'università. L'ho sempre avuto ben chiaro: se un giorno avessi deciso di dedicarmi alla politica attiva non avrei potuto farlo che partendo da qui», spiega Colombo già alle prese con una campagna elettorale che si preannuncia impegnativa, fin dalle prime battute.

Un ritorno a casa all'insegna dell'impegno. Quali motivazioni dietro una scelta che, in qualche modo, cambierà anche la tua vita

quotidiana, i luoghi, le amicizie? La mia decisione non nasce dalla voglia di tornare in Italia nel senso logistico o turistico della parola. Ma dal desiderio di partecipare ad un progetto di remmaginazione della vita pubblica nel nostro Paese a cui, mi sembra, sia venuto il momento di partecipare.

In questo progetto di cui parli ci saranno punti su cui ti interessa maggiormente lavorare. Quali? Ovviamente c'è una consonanza generale di atmosfera, di valori mo-

rali, di percezione, del modo di vedere le cose, di rapporto tra la vita privata e la vita pubblica che mi attrae e mi persuade nel programma dell'Ulivo che trovo immensamente interessante per il Paese. Ma ci sono alcune ossessioni che ognuno di noi si porta addosso. E io le chiamo così perché testimoniano di questa forte presenza ossessiva tutto ciò che io ho scritto negli anni Persino quando parlavo di altri Paesi in realtà la motivazione nasceva dal bisogno di immaginare per l'Italia una realtà diversa, migliore, resa più umana e più accessibile, senza distacchi e senza disorganizzazioni crudeli come quelle che può mettere in alto, anche inconsapevolmente, una burocrazia non funzionante.

Vogliamo elencare queste ossessioni? Innanzitutto la scuola. Perché penso che sia giunto il momento di porre fine a dei modesti ritocchi cosmetici qui e là e di impegnarsi finalmente nel disegnare una scuola moderna per un Paese moderno. E

quando si dice Duemila vengono i brividi davanti al ritardo che subiamo noi ma, innanzitutto i nostri figli. L'ossessione della scuola è naturale, è inevitabile. Non è retorica. Se altri, in altri decenni hanno potuto fare un decente disegno di riforma della scuola non si vede perché non si possano adesso unire i nostri sforzi per dare al Paese una scuola moderna.

E le altre?

La seconda ossessione è quella del lavoro. Non c'è dubbio, il lavoro sta diminuendo nel mondo, nello stesso tempo non può scomparire perché non è pensabile che tutti vadano in vacanza, che masse di gente smetta di essere attiva. Ma è essenziale sapere che nessuna promessa di dare lavoro ha valore se non è la promessa di disegnare luoghi, modi e strutture attraverso cui si ricostruisce il lavoro. E un po' come un lavoro d'ingegneria. Certo che si può andare da una sponda all'altra di un fiume. Ma per costruire il ponte necessario c'è bisogno di tecnica

e fatica. Quello che ho in mente è che ci vuole il lavoro per creare il lavoro. Non la promessa di un lavoro. La terza ossessione è la complicazione che tormenta la vita di tanta gente. Io sono convinto che quando si parla con angoscia delle tasse certo se ne parla dal punto di vista della quantità.

Ma il punto fondamentale, la ragione per cui - ad esempio - in America Forbes ha avuto un successo immediato e non perché prometteva di far pagare poche tasse ma perché prometteva semplificazione. D'altra parte la gente è cosciente che il pagare poche tasse significherebbe anche avere meno servizi.

E questo nessuno lo vuole. Vuole avere meno problemi. E allora se è vero quel che diceva Kennedy che non esistono problemi creati dagli uomini che non possono essere risolti dagli uomini, è impossibile che non si possa sciogliere il nodo di un fisco più giusto e più comprensibile. C'è troppa gente capa-

ce, esperta e competente che si occupa di questi temi. Se si ambienta questa competenza e la stessa voce delle categorie in un'adeguata guida politica io sono sicuro che si può arrivare alla semplificazione e, quindi, alla semplicità. Questa, tra l'altro, permette l'indispensabile trasparenza.

L'informazione è tra i punti da affrontare per far sì che questo Paese cambi?

Diciamo che questa è la mia quarta ossessione, sapendo quanto conta nella formazione dell'opinione pubblica e nella libertà dei cittadini un sistema di informazione corretto e pluralista. Mi immagino quindi che da un lato sia estremamente utile per il Paese la molteplicità dei poli e delle fonti ma dall'altra ci deve essere un servizio pubblico altamente e rigorosamente qualificato nel campo dell'estrema garanzia informativa al servizio esclusivo degli utenti-cittadini. Credo che questo sia un disegno legittimo, possibile ma anche necessario.

ROMA. L'Italia vista dagli Stati Uniti, per tanti anni. Ed ora, se il voto andrà in un certo modo, l'Italia vivrà un giorno dopo giorno nel suo cuore politico, il Palazzo per antonomasia, Montecitorio. Furio Colombo, giornalista tra i più noti, ha deciso di passare dal sogno americano al lavoro sul campo per cercare di realizzare un possibile sogno italiano. E si presenta per l'Ulivo nel collegio 6 di Torino, la sua città, il luogo dove sono nato, ho fre-